

# L'INCREDIBILE STORIA DEL PROCEDIMENTO VALPREDÀ ALLA LUCE DELLE NUOVE RIVELAZIONI

## Dalla bomba di piazza Fontana all'assurdo processo agli anarchici

Perché in oltre due anni non si è voluto accertare l'evidente presenza dei fascisti nel tragico attentato? - Una serie di missioni, di « fughe », di testardi (o interessati?) convincimenti poi smentiti dai fatti - Un intero castello di accuse messo in crisi da due magistrati « di provincia »

12 dicembre 1969, Milano, piazza Fontana, nel salone della Banca Nazionale della Agricoltura, ore 16,30: un potente ordigno, composto di oltre sei chili di un esplosivo prodotto per le Forze Armate americane e derivato dal tritolo esplodeva provocando complessivamente la morte di sedici cittadini italiani e il ferimento di altri novanta.

Un'altra persona moriva pochi minuti dopo in un incidente stradale dovuto alla terrificante esplosione. In tutto, dunque, diciassette morti. Ad essi bisogna aggiungere le decine e decine di uomini, donne e bambini orrendamente mutilati.

Quasi contemporaneamente nella capitale esplodevano altri tre ordigni: due all'altare della patria e uno in un sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro nei pressi di via Bissolati: qui, fortunatamente, non ci furono morti, anche se i feriti ed i mutilati furono molti. Qualche minuto ancora più tardi, attorno alle 17, veniva scoperto in un'altra banca milanese un ordigno inesplosivo. Si tratta della sede della Banca Commerciale Italiana in piazza della Scala. Passano quattro ore di febbrili trattative e, senza nemmeno consultare la direzione di Artiglieria, si decide di far « brillare » la bomba. L'ordigno viene deposto nel cortile della Comit e fatto saltare in aria con l'accensione di 30 grammi di tritolo che erano stati applicati alla cassetta metallica. La esplosione polverizzerà i 150 sacchetti di cemento che erano stati deposti sopra la bomba, infrangerà nell'area di trecento metri tutti i vetri e creerà una buca nel suolo larga più di un metro e profonda uno e mezzo. Una vera e propria procurata distru-

zione di prove, si dirà più tardi. Ma non passa nemmeno un'ora dalla tragedia di piazza Fontana che già una parte della magistratura milanese e della squadra politica della questura indicano i colpevoli negli aderenti al movimento anarchico e in particolare, come dicono il

giudice Amati e il commissario Calabresi, in « quel pazzo furioso sanguinario di Pietro Valpreda ».

Alle 19,30 di quel 12 dicembre è lo stesso Calabresi a portare illegalmente in questura l'anarchico Giuseppe Pinelli.

Magistrati e poliziotti, con

esclusione del sostituto procuratore Paolillo, dalle mani del quale alcuni giorni dopo l'istruttoria verrà trasferita a Roma e gestita dal PM Occorsio, si affannano ad affermare che un unico filo lega

M. SASS.

gli anarchici agli attentati del 25 aprile a Milano, a quelli dell'8 agosto sui treni, e infine alla strage. Per le bombe del 25 aprile, anzi, è proprio Calabresi a trascinare in carcere sei giovani anarchici che, poi, al processo, verranno assolti con formula piena.

Per poliziotti, magistrati, politici del « partito dell'avventura » i responsabili di questi orrendi delitti, dunque, sono da ricercarsi, anzi sono già stati individuati a sinistra, tra gli anarchici.

Nessun peso viene dato ad un esplosivo documento pubblicato quattro giorni prima della strage da due autorevoli giornali inglesi, « L'Observer » e « The Guardian »; quest'ultimo quotidiano riferisce il contenuto del rapporto del « signor P » (l'uomo dei colonnelli greci in Italia, al secolo signor Pino Rauti, membro della direzione nazionale del MSI e redattore de « Il Tempo ») al governo di Atene nel quale si attribuisce la paternità degli attentati dell'aprile e dell'agosto 1969 ai fascisti italiani e greci che vogliono creare nel nostro Paese il clima neces-

sario per l'instaurazione di un governo forte amico dei colonnelli fascisti.

In questo quadro si tratta di illegalmente per 77 ore Giuseppe Pinelli negli uffici della questura milanese. Si cerca di farlo passare come il « colpevole principale ». Ma il tentativo fallisce miseramente. Pinelli vola dalla finestra della stanza di Calabresi: è un « colpevole » inutilizzabile e ormai un teste pericoloso. Si cercherà, da parte del questore Guida, di sporcare ignobilmente la sua figura anche dopo la sua morte.

Ora sono passati più di due anni e tre mesi da quel tragico 12 dicembre: Pinelli è stato moralmente riabilitato ma ufficialmente non si è fatta ancora piena luce sulla sua fine; quattro uomini da allora giacciono, proclamandosi innocenti, nel carcere di Regina Coeli; il processo appena iniziato, mentre già tutte le fondamenta dell'istruttoria di Occorsio e Cudillo vacillano, è stato sospeso, rinviato a Milano e, si dice, che potrà essere iniziato soltanto nel 1973 ad oltre tre anni dalla tragedia.

Il 13 dicembre del 1969 il nostro giornale, annunciando gli attentati, intitolava il suo articolo di fondo « questa violenza è fascista ».

Per due anni e tre mesi ci siamo mossi con insistenza sempre in questa direzione denunciando ai compagni ed a tutta l'opinione pubblica ciò che c'era di tremendamente marcio in tutta la vicenda e dove bisognava cercare le vere responsabilità.

Oggi, finalmente, vediamo formalmente ed ufficialmente confermato quanto abbiamo scritto e ripetuto: sono i fascisti, quelli del MSI i responsabili. Il merito di tutto ciò va alla coscienza civile di alcuni cittadini che, nonostante il timore di dure rappresaglie, hanno parlato. Ma soprattutto va ai magistrati di Treviso che, aiutati dal maresciallo dei carabinieri Munari, hanno condotto con tenacia, fermezza, limpido senso del dovere, nel rispetto dei dettami della Costituzione repubblicana ed antifascista, il loro compito fino in

Dobbiamo veramente toglierci il cappello di fronte a questi uomini, a questi magistrati che ci ridanno, finalmente, dopo un periodo così tragico e buio, nuova fiducia nella magistratura italiana, nel proprio senso della giustizia. Salutiamo, dunque, con profonda ammirazione questi due « magistrati di provincia »: il giudice istruttore Giancarlo Stiz e il sostituto procuratore Guido Calogero. Finalmente, forse, si è giunti alla verità. « La società italiana ha bisogno di questa verità, anche per non disperare delle sorti di una democrazia così fortemente insidiata dal suo interno — così scriveva il compagno Riccardo Lombardi —. Osservava il grande resistente Vercors che sembra destino della nostra generazione compiere un enorme sforzo per spingere in alto i rapporti umani e civili per poi vedere ogni venti o trenta anni precipitare a terra i materiali faticosamente costruiti. Egli scriveva nel pieno dell'amarezza di una inchiesta a Praga, ma aggiungeva che non bisogna disperare perché, quantunque sia vero che i massi portati in alto ricadono, è tuttavia anche vero che essi non ricadono quasi mai allo stesso livello di prima, ma qualche metro più in alto, e ciò è sufficiente per non interrompere lo sforzo ».

Il lavoro condotto dai due magistrati trevigiani ci aiuta in questa profonda convinzione.